Mentre aumenta il numero dei missini imprigionati a San Vittore

IL "SUPERTESTE" HA PARLATO: IN FUMO LE VERSIONI DEL MSI

Sergio Frittoli ha fornito al magistrato i nomi di alcuni personaggi - Non è il solo testimone dei fatti - Le manovre dei caporioni fascisti nel tentativo di scagionare il loro partito - Nuovi elementi uniscono i fatti

Dalla nostra redazione

MILANO, 2.

Il «superteste» fornito dal MSI ha cantato, dopo una notte trascorsa a San Vittore. Non avrà detto proprio tutto, ma il sostituto procuratore Guido Viola, al termine dell'interrogatorio, ha detto di aver saputo «quello che gli interessava».

Un'altra batosta, quindi, per il MSI. Il cosiddetto superteste Sergio Frittoli venne arrestato lunedì sera da Viola per reticenza. Il colloquio era durato tre ore e si era concluso con le manette. Interrogato nuovamente ieri pomeriggio nel carcere di San Vittore, è stato rilasciato. La sua lingua si è sciolta. Ha fornito i nomi di alcuni personaggi, ha parlato di una inchiesta interna del MSI, si è riferito a testimonianze scritte, le quali, prelevate dallo studio di un legale missino, sono state acquisite agli atti del processo.

Qual è, dunque, la sostanza delle sue importanti ammissioni? Che non era lui, intanto, il solo depositario della verità, come i dirigenti del MSI hanno tenuto a far credere; che la famosa telefonata del Radice, come peraltro era scontato, non si è basata soltanto sulla sua testimonianza. La conclusione è quella che abbiamo sempre sostenuto: i dirigenti del MSI hanno potuto ordinare a un loro uomo di telefonare in questura semplicemente perchè, fin da prima, erano al corrente di tutto. La trovata dell'incontro «casuale» fra il Frittoli e il Radice, subito dopo l'assassinio dell'agente Antonio Marino, era del resto talmente grottesca che non poteva non fare la fine miserevole che ha difatti subito.

Il Frittoli, spaventato dall'idea di doversene restare in galera, è uscito dal suo mutismo dicendo di non essere stato il solo testimone dei fatti. Restano da conoscere i nomi che ha fatto, ma l'attesa non dovrebbe essere lunga, giacchè sicuramente il magistrato adotterà dei provvedimenti nei loro confronti quanto prima. Il Frittoli, che verrà nuovamente interrogato, ha anche parlato di testimonianze scritte. Non è facile capire di che cosa esattamente si tratti, stante il segreto istruttorio. Ma probabilmente i missini avranno voluto assicurarsi, per sorreggere la loro tesi «legalitaria», altri personaggi di ricambio. L'inchiesta interna del MSI di cui il Frittoli avrebbe parlato ci sembra, invece, che rientri nel quadro delle fumisticherie escogitate dai fascisti. Che necessità avevano, infatti, i dirigenti del MSI di procedere ad una inchiesta dal momento che buona parte di essi erano perfettamente informati?

Le loro successive e differenti versioni (prima venne negato dal *Secolo d'Italia* che la telefonata fosse stata fatta dal Radice, poi Nencioni disse il contrario, poi saltò fuori il «superteste» per fare uscire di prigione il Radice, quindi quest'ultimo si mostra reticente con il magistrato e viene arrestato, infine sono saltati fuori altri nomi e le testimonianze scritte) dimostrano non soltanto il loro profondo imbarazzo, ma la loro complicità.

Oggi il Frittoli, raggiunto per telefono da un giornalista, ha escluso, fra l'altro, che il senatore Nencioni possa avere detto che lui sapeva «prima» ciò che sarebbe successo. Ma Nencioni, portando l'esempio dello «scasso» dell'ufficio di Viola, lo disse invece. Dichiarò, infatti, di fronte a numerosi giornalisti: «Ammettiamo che uno di voi passeggi con un altro in questo corridoio della procura e che si senta dire che l'ufficio di Viola sarà scassinato. L'ascoltatore non ci fa caso, ma poi viene a sapere che lo scasso si è effettivamente verificato. Chiaro?». Certo che è chiaro. Meno chiaro — fu obiettato al Nencioni — è il motivo per cui il Frittoli non disse subito alla polizia ciò che sapeva. «Non ci fu il tempo — rispose Nencioni — tutto si svolse in modo tumultuoso». Ma si trattava di bombe, non di confetti e le bombe se si portano in giro è per usarle, non per tenersele in tasca. Lo sapeva, dunque, il Frittoli che c'erano persone con le bombe? Lui ora dice di no, mentre Nencioni pochi giorni fa disse il contrario.

Il fatto è che gli stessi missini, consapevoli di essere stati messi alle corde, non sanno più che pesci prendere. Evidentemente con la trovata della telefonata essi speravano di rifarsi una verginità legalitaria, mai posseduta peraltro da questo partito.

Ma così non è stato. La denuncia di Loi e di Murelli ha invece aperto una spirale che, sempre più, si dimostra fatale per il MSI.

E difatti, assieme agli squadristi delle varie formazioni eversive a San Vittore comincia ad infittirsi il numero dei missini ufficiali. Lunedì sono stati incarcerati sei fascisti, e tre di questi (Albero Stabilini, Romano La Russa e Giorgio Muggiani) risultano sicuramente iscritti al MSI. Per di più lunedì sera è stato indiziato di reato un notissimo dirigente missino, Nestore Crocesi, con imputazioni pesanti. E' infatti accusato di radunata sediziosa e resistenza con l'aggravante di essere uno dei promotori e organizzatori degli scontri del «giovedì nero». Le accuse sono le stesse contestate al De Andreis, altro dirigente missino, finito in galera una diecina di giorni fa.

La differenza è che il De Andreis è stato spedito in prigione, mentre il Crocesi, almeno per ora, risulta soltanto indiziato. Ma tutti e due sono indicati come promotori e organizzatori degli scontri, culminati nell'assassinio del poliziotto. Il ruolo di entrambi era quello di tenere i contatti fra il MSI e gli squadristelli delle diverse formazioni fasciste. La loro incriminazione fornisce una prova ulteriore degli stretti legami esistenti fra i missini e i terroristi neri.

Lunedì, come si sa, furono emessi dal magistrato nove ordini di cattura. Sei sono stati eseguiti. I tre fascisti che sono riusciti a scappare sono Cristiano Rosati Fracastelli, Gaetano La Scala e Flavio Luigi Carretta.

Quest'ultimo è il segretario provinciale del sedicente «Fronte della gioventù», la organizzazione giovanile del MSI. Ha 23 anni e ha al proprio attivo un passato piuttosto denso. Il 12 febbraio 1970, insieme ad altri quattro fascisti, si incatenò ad un semaforo in piazza San Babila per protestare contro la condanna a Mosca di due loro camerati, e venne arrestato per blocco stradale. Quindici giorni dopo partecipò, con un gruppo di teppisti, all'assalto della casa dello Studente a Milano e fu denunciato a piede libero, per aggressione e pubblica intimidazione, detenzione e uso di materiale esplodente. Il 25 giugno dello stesso anno fu arrestato, assieme ad altri nove teppisti, per i violenti disordini seguiti ad un comizio di Almirante. Il 22 aprile del 1971 fu nuovamente arrestato per una aggressione contro consiglieri regionali. Fra gli aggressori, tanto per cambiare, c'erano anche Nico Azzi e Vittorio Loi. Nel dicembre dello scorso anno, infine è stato colpito da ordine di cattura per una sparatoria nel centro di Pavia. La brillante carriera è stata coronata, come si è visto, dalla nomina di segretario provinciale dell'organizzazione giovanile missina di Pavia.

Si dà per certo, intanto, che l'inchiesta verrà formalizzata entro la metà del mese. Negli ambienti del palazzo di giustizia è stato autorevolmente confermato che la prima richiesta che il PM Viola farà al giudice istruttore riguarderà l'autorizzazione a procedere contro parlamentari del MSI.

Ibio Paolucci

Nestore Crocesi
La carriera di una guardia del corpo dei capi del MSI

E' uno dei personaggi più rappresentativi della violenza fascista e uno dei più emblematici

Nestore Quirino Crocesi, 32 anni, da Rimini, figlio di un ex colonnello dell'esercito, qualifica ufficiale «esercente» per via di un bar che possiede nella sua città natale. E, insieme a Pietro «Mario» De Andreis, uno dei più rappresentativi personaggi della violenza fascista, uno dei più emblematici fra i figuri che assicurano un solido collegamento tra la facciata «perbenista» che il MSI tenta di darsi e la sua vera faccia fatta di sopraffazione, prepotenza. Ha una consolidata fama di picchiatore che ne ha fatto la guardia del corpo del deputato missino Petronio e addirittura dello stesso Almirante.

Nel 1960, quando non aveva ancora vent'anni, venne accusato di aver aggredito persone che ascoltavano una conferenza del senatore Pietro Caleffi alla Casa della Cultura di Milano. Lo stesso anno venne denunciato a piede libero per furto in danno della Croce Rossa (ruppe alcuni salvadanai); sempre nel '60 (mese di giugno) ci fu una denuncia a suo carico per furto aggravato; nell'ottobre del 1962 venne denunciato per mancato preavviso di riunione in luogo pubblico e per inosservanza di provvedimenti dell'autorità; nel gennaio del '63 altra denuncia, stavolta per rissa; nell'aprile del '63 fu accusato di lesioni personali; poco più di un anno dopo denuncia e arresto per resistenza e violenza a pubblico ufficiale; l'8 marzo del 1970 fu tra gli squadristi che assalirono a Brescia la sede del circolo ARCI «Gheda», dove erano ospitate anche una sezione del nostro partito, una del PSIUP, il circolo culturale «Banfi» e una sezione dell'ANPI (nella schiera di assalitori figurano altri noti nomi di fascisti, come Francesco Petronio, Edoardo Ceft, Anna Maria Cavagnoli, moglie di Giancarlo Rognoni, ricercato per il fallito attentato al direttissimo Torino-Roma, Davide Petrini, detto «Cucciolo», accusato per l'assassinio dell'agente Marino); il 30 gennaio del '71 arrestato per l'aggressione compiuta il giorno precedente davanti alla Camera del Lavoro di Milano di alcuni operai, aggressione per cui finirono in carcere anche il solito Petronio, i fratelli Luttemberger e furono denunciati a piede libero altri fascisti, tra cui Luciano Bonocore e il consigliere regionale missino Enzo Leoni; il 28 aprile 1972 venne condannato a due anni, dieci mesi, quindici giorni di reclusione e 120 mila lire di multa nel processo per attentati delle S.A.M. (Squadre d'azione Mussolini) essendo stato riconosciuto colpevole, insieme all'altro noto dirigente missino Gian Luigi Radice, della esplosione contro la sede dell'università cattolica di Milano dell'autunno 1971. Il Crocesi, che al momento della sentenza era latitante, fu arrestato in un bar di Milano il 3 maggio 1972; nel processo di appello (marzo di quest'anno) è stato assolto per insufficienza di prove.

Nell'aprile del 1971 ricopriva, in seno alla direzione provinciale del MSI di Milano, l'incarico di responsabile del «settore volontari» (un eufemismo per definire i picchiatori), avendo come colleghi Gian Luigi Radice (settore giovanile), Giancarlo Rognoni (centro di agraria), Luciano Bonocore (iniziativa pubblica), l'immancabile Francesco Petronio, allora addetto alla propaganda. Nestore Quirino Crocesi è stato anche rappresentante del MSI nel consiglio della zona 6 di Milano, quello di Magenta-Sempione.

Il suo nome venne fatto a proposito della strage fascista di piazza Fontana. Il 10 dicembre 1969, due giorni prima dell'esplosione nella banca dell'Agricoltura e degli altri attentati, il Crocesi sarebbe partito in auto da Rimini diretto a Roma da dove avrebbe telefonato ad un camerata della sua città natale dicendo che si recava a Milano per «sbrigare un lavoro urgente». Secondo un teste, il Crocesi sarebbe stato visto allontanarsi su una «Giulietta» da piazza Fontana pochi istanti dopo la tragica esplosione.

COSENZA

Scarcerato il fascista che sparò agli studenti

COSENZA, 2

Ferdinando Perri, il dirigente provinciale della organizzazione neofascista «Fronte della gioventù» che sabato sera, insieme ad altri teppisti, si è reso protagonista di una aggressione ai danni di un gruppo di studenti democratici cosentini, nel corso della quale è stato esploso anche un colpo di pistola all'indirizzo degli studenti, dopo poche ore dal suo arresto è stato rimesso in libertà su disposizione della procura della Repubblica.

Il grave provvedimento della Magistratura cosentina è stato criticato dalle forze politiche democratiche e dalla intera opinione pubblica.

A tal proposito il compagno avvocato Francesco Martorelli, difensore dei giovani democratici aggrediti dal Perri e dai suoi camerati, ha rilasciato una dichiarazione nella quale è detto tra l'altro che «la scarcerazione a breve termine dell'accertato autore del colpo di pistola è una ulteriore grave manifestazione di scarsa coscienza costituzionale di una parte della nostra magistratura» e che pertanto «l'opinione pubblica, le forze sociali e politiche attestate sul terreno della democrazia devono far sentire il loro peso e la loro autorità non essendo sufficienti, evidentemente, gli autorevolissimi richiami del presidente della Corte costituzionale».

Come si procurava esplosivo e bombe l'attentatore al treno

Affidata a Nico Azzi l'armeria del CAR?

Oggi l'interrogatorio del terrorista incriminato per la tentata strage al direttissimo da parte del giudice Viola in missione da Milano - Il collegamento con i tumulti del 12 aprile La riunione in casa di Rognoni sarebbe servita a mettere a punto l'intero piano eversivo

Dalla nostra redazione

GENOVA, 2

Una lunga conversazione si è svolta questo pomeriggio tra il sostituto procuratore dela Repubblica, Viola, arrivato da Milano accompagnato dal tenente Razza del nucleo di polizia giudiziaria milanese e il giudice Carlo Barile, che conduce l'inchiesta sul fallito attentato fascista al treno Torino-Roma.

Il colloquio, durato più di un'ora, è stato dedicato alla connessione fra il fallito attentato al treno — di cui sono imputati Nico Azzi, Mauro Marzorati e Francesco De Min oltre al latitante Giancarlo Rognoni — e la tragica provocazione di piazza Tricolore a Milano. Al termine del colloquio il giudice Viola si è trasferito alle carceri di Marassi per interrogare i tre fascisti. Ha parlato con Marzorati nel corso della sera e proseguirà con l'interrogatorio degli altri due detenuti domani. Al Marzorati sarebbero stati contestati i reati di adunata sediziosa e resistenza a pubblico ufficiale. Dopo l'incontro tra Viola e Barile è stato trasmesso ai carabinieri milanesi un grosso dossier comprendente la raccolta della rivista fascista «La fenice» e, sembra, lo schedario sequestrato presso l'ex candidata del MSI, Diana Gobbis.

I due giudici hanno brevemente parlato con i giornalisti. L'inchiesta, per quanto si è potuto capire, è saldamente orientata verso la connessione tra le due criminose vicende, ma continuerà a rimanere divisa «sempreché non emergano fatti nuovi» come hanno dichiarato oggi i due magistrati.

Il dottor Viola ha detto che alla procura della Repubblica milanese è stata aperta una inchiesta in base alla legge Scelba del 1952, sui gruppi eversivi di destra. Alla domanda se questa inchiesta è destinata a confluire con quella che Bianchi D'Espinosa aveva completato nei confronti del MSI, il magistrato ha risposto «potrebbe». Analoga risposta è venuta alla domanda se anche l'attentato al treno e i fatti di piazza Tricolore possano confluire nello stesso processo.

In altri termini, gli inquirenti avrebbero ormai le prove dell'esistenza di un vasto complotto eversivo e conoscerebbero nomi e cognomi dei mandanti; resta da sapere se le prove vengono già ritenute sufficienti affinché l'indagine entri in una seconda fase, che questa volta avrebbe protagonisti ben più importanti delle sinistre marionette rinchiuse nei carceri di Marassi e San Vittore.

Sinora il collegamento tra l'attentato al treno e l'assalto fascista di piazza Tricolore, era rappresentato, come è noto, dalle bombe a mano che hanno assassinato l'agente Antonio Marino. E' stato infatti proprio Nico Azzi a fornire le bombe, e a questo riguardo era stata avanzata l'ipotesi che il fascista le avesse «raccolte» al CAR di Imperia dove aveva prestato servizio. Ma è così facile sottrarre bombe a mano da un Centro addestramento reclute? Basta impossessarsene — è stato detto — al termine di un'esercitazione, raccogliendo gli ordigni inesplosi e nascondendoli in attesa di portarli fuori della caserma. Senonché la verità sembra essere ben altra.

In effetti, dopo le esercitazioni con bombe a mano, tutti i militari sono tenuti a consegnare la «linguetta» della sicura, oppure la bomba eventualmente inesplosa; i controlli sono rigorosi ed eluderli non dovrebbe essere troppo facile. Come ha fatto allora Nico Azzi?

Secondo notizie abbastanza attendibili, anche se ovviamente prive di conferme ufficiali, il fascista ha potuto realizzare il proprio piano per la semplice ragione che egli sarebbe stato a lungo responsabile dell'armeria del CAR di Imperia e, come tale, ne avrebbe avuto in consegna le chiavi.

Se la circostanza venisse confermata saremmo dinanzi a un fatto di indubbia gravità: né varrebbe ad attenuarla la presunta ignoranza degli orientamenti eversivi del Nico Azzi. Continua infatti a esistere, anche se ufficialmente abolito, il cosiddetto «modello 68» (ex 70) compilato dai carabinieri del Paese di origine delle reclute. In questo formulario vengono annotati la costituzionalità di queste schede è a dir poco molto dubbia, però esistono, come sanno per esperienza i giovani militanti di sinistra. Come è potuto accadere allora — se è veramente accaduto — che un fascista abbia ricevuto in consegna la polveriera di un Centro addestramento reclute? Ed è vero quanto si afferma, e cioè che proprio un ufficiale del CAR di Imperia, recentemente trasferito a Torino, è noto per le sue simpatie verso l'estrema destra?

In attesa che anche questi gravi interrogativi vengano sciolti, al viaggio delle bombe a mano da Imperia al capoluogo lombardo si sarebbero aggiunti oggi altri fatti. Si tratta di elementi che confermerebbero l'unicità del piano eversivo, destinato a conoscere ulteriori sviluppi senza l'«incidente sul lavoro» che ha fortunatamente impedito la spaventosa strage

Particolare importanza assume, a questo riguardo, la riunione preparatoria svoltasi nell'abitazione di Giancarlo Rognoni, presenti Nico Azzi, Francesco De Min, Mauro Marzorati e naturalmente lo stesso Rognoni.

Il problema è infatti questo: si è trattato davvero della riunione destinata a mettere a punto il complotto eversivo, o non piuttosto — come tutto lascia credere — della fase terminale e operativa del piano? Quali altre riunioni, a livelli ben più alti, l'hanno preceduta? Chi sono i grossi finanziatori appartenenti alla destra economica, i cui nomi furono peraltro già pronunciati quando — prima degli attentati del 1969 — si parlò di un convegno ad alto livello in una lussuosa villa della riviera ligure?

Infine una notizia di un certo interesse riguarda proprio il presunto capo del «commando» per l'attentato al treno, Giancarlo Rognoni. La madre di costui possiede due appartamenti a Celle Ligure, in provincia di Savona, uno nel centro della cittadina rivierasca, e un altro quasi in aperta campagna in via Mezzalunga 9, in località Pian della Cascina.

Proprio a Celle Ligure il Rognoni sarebbe stato visto due giorni prima dell'emissione del mandato di cattura nei suoi confronti. Non solo: sembra che a Celle il fascista usasse riunirsi con numerosi «camerati» al fine di esercitarsi al tiro con la pistola. C'è qui una località chiamata Torretta, lungo la strada di Cassisi, dove sembra sorgesse una sorta di poligono clandestino utilizzato dai fascisti.

f. mi.

Clamorosa rivelazione al processo Borghese-Panorama

Attesi in molti nell'isola di Corfù i neofascisti dopo il «giovedì nero»

Il particolare è stato fatto sapere dalla Resistenza greca - Sempre più evidenti i legami degli squadristi con i colonnelli - Una riunione importante tenutasi nel febbraio del '72

Dalla nostra redazione

MILANO, 2

Nei giorni immediatamente successivi al «giovedì nero» di Milano, nel quale i fascisti uccisero a colpi di bombe a mano l'agente di polizia Antonio Marino, a Corfù, in Grecia, era attesa «una ondata di turisti da Milano». Questa la clamorosa notizia uscita oggi in margine al processo intentato dal «principe nero» Junio Valerio Borghese al giornalista Massimo Conti ed al direttore responsabile di «Panorama», Lamberto Sechi, per un articolo pubblicato il 20 aprile del 1972 nel quale si diceva che spesso Borghese era stato visto a Corfù ed in altre località della Grecia e che qui organizzava, in collaborazione con il regime dei colonnelli, campeggi paramilitari e trame eversive contro la democrazia italiana.

Il processo si svolge davanti alla prima sezione penale (presidente Antonio Cusumano, PM Urban) ed il prof. Alberto Dall'Ora, che difende i due giornalisti, ha presentato come teste a discarico, tra gli altri, il prof. Antonio Carras, un antifascista greco in esilio, già professore di economia al Politecnico di Atene e direttore del ministero della Coordinazione economica prima del colpo di Stato.

E' stato proprio il prof. Carras a mostrare un messaggio della Resistenza greca in patria scritto all'interno di una scatola di flammiferi e inviato agli antifascisti in esilio, nel quale appunto si dice che i fascisti italiani, protagonisti dei disordini eversivi del «giovedì nero» durante la manifestazione missina di Ciccio Franco, erano attesi a Corfù, dove avrebbero trovato ospitalità dopo i loro criminali attentati. La notizia per la verità non è nuovissima, dato che lo stesso Maurizio Murelli, il giovane fascista accusato di strage, pare avesse intenzione di fuggire proprio a Corfù, ma che qualcosa glielo impedì.

E' l'ennesima prova dunque, quella portata oggi dal professor Carras, da un lato della premeditazione dei gravissimi disordini di giovedì 12 aprile e dall'altro dei legami internazionali mantenuti dai fascisti nostrani, particolarmente con il regime dei colonnelli greci.

Sempre secondo il teste Carras sicuramente il 10, 11, 12 febbraio del 1972, si diedero convegno in una zona riservata nella campagna di Corfù, Junio Valerio Borghese, almeno tre funzionari della polizia segreta greca, sezione per il collegamento dei movimenti italiani di destra, e alcuni esponenti delle organizzazioni Fronte Nazionale e Ordine nuovo. In questa riunione sarebbe stato deciso il rimescolamento fra i superstiti del Fronte nazionale e Ordine Nuovo.

E' in sostanza quello che sosteneva nel suo articolo dell'aprile dell'anno scorso il giornalista Massimo Conti. L'articolo era stato scritto dopo una attenta indagine tra i fuorusciti greci in Europa e poi direttamente a Corfù; Conti sosteneva e provava che Junio Valerio Borghese si reca molto spesso a Corfù e da qui almeno una volta ha tentato di ritornare in Italia. Il «principe nero» accusato di aver tentato un colpo di Stato fallito nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, secondo «Panorama» ha frequenti contatti con varie personalità del regime ed organizza campeggi paramilitari fascisti a Corfù e vicino ad Atene.

Resta da notare che Junio Valerio Borghese ha sporto la querela contro il redattore ed il direttore di «Panorama» da Madrid, attraverso la procura di un notaio spagnolo e con la autenticazione della firma compiuta dal console italiano nella capitale della Spagna.

Incriminato a Napoli lo studente Caporale

L'accusa mossagli dalla Procura è di «resistenza, oltraggio, lesioni ed altro» - In tal modo — affermano gli avvocati — si vuole impedire che egli possa deporre come teste nel processo contro ignoti

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 2.

Enzo Caporale — lo studente rimasto per tre settimane in coma per un tremendo colpo alla testa infertogli col calcio del moschetto da un agente di PS il 21 febbraio scorso durante una manifestazione — è stato incriminato per «resistenza, oltraggio, lesioni e altro»: questa la stupefacente conclusione della indagine condotta sul drammatico episodio di Piazza Matteotti dalla Procura della Repubblica, alla quale il collegio dei legali del padre del giovane — costituitosi parte civile contro ignoti — aveva chiesto in successive istanze che facesse piena luce sui fatti e giungesse alla identificazione del feritore o dei feritori.

Come si ricorderà, Enzo Caporale fu ricoverato in fin di vita all'ospedale Pellegrini dopo essere stato raccolto, privo di conoscenza, sulle scale della posta centrale, con il cranio fracassato. Era stato colpito durante il tentativo dei dimostranti (studenti aderenti a vari gruppi che avevano promosso una manifestazione nazionale contro la repressione) di sottrarsi alle improvvise e ingiustificate cariche ordinate da un vicequestore quando, ormai, il corteo di meno di 3 mila persone — che aveva attraversato senza alcun incidente tutto il centro di Napoli — stava per sciogliersi. La sera stessa il questore dichiarò ai giornalisti di non escludere che Enzo Caporale potesse essere stato colpito da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo e che lo aveva raggiunto alla nuca: cioè, quindi, mentre fuggiva e cercava di trovare scampo nell'atrio della posta insieme con altri giovani. Numerosi testimoni, però, affermarono di aver visto lo studente accasciarsi dopo essere stato colpito col calcio del moschetto da un agente che agitava l'arma a mo' di clava.

Fin dal primo momento le indagini della Procura elusero la richiesta dell'opinione pubblica di accertare le responsabilità effettive del ferimento e le istanze dei legali della famiglia Caporale di far eseguire perizie sulle armi degli agenti in servizio a Piazza Matteotti, di cui solo pochissimi risultavano dotati di moschetto.

In una dichiarazione alla stampa, il collegio di parte civile esprime sbalordimento per la decisione del magistrato inquirente, che — affermano gli avvocati di Caporale — visto che il giovane è sopravvissuto gli dà la veste di imputato impedendo che egli deponga come testimone nel processo contro ignoti a carico dei suoi feritori. Ma, dal momento che si afferma che il Caporale avrebbe compiuto «resistenza», si dovrà sapere anche contro chi; perché in tal modo si potrebbe giungere alla individuazione di chi lo ha colpito. Intanto si è appreso che i genitori di Vincenzo Caporale chiederanno allo Stato 100 milioni di danni quale margimento per le lesioni prodotte al figlio dalla polizia.

l'assemblea degli azionisti ha approvato il bilancio 1972

MONTEDISON

primi cenni di ripresa

Ecco, nella tabellina qui di fianco pubblicata, alcune delle più significative «voci» del bilancio 1972 della Montedison, approvato il 27 aprile dall'assemblea degli azionisti della società.

Bilancio in pareggio - Larga parte dei risultati dell'esercizio erano già stati scontati in occasione dell'assemblea straordinaria precedente (tenuta il 19 dicembre) che, approvando la situazione patrimoniale al 31 agosto, sanzionò una svalutazione del capitale sociale, intervenendo così nel processo di risanamento della società con un'operazione chirurgica dolorosa ma necessaria. Nell'ultimo quadrimestre del 1972, secondo quanto era stato pure anticipato allora agli azionisti, sono state registrate ulteriori perdite, equilibrate però da plusvalenze su partecipazioni, anch'esse già previste: ciò che ha permesso di chiudere in pareggio il bilancio al 31 dicembre 1972, come ora approvato dall'assemblea.

Tendenza alla ripresa - E' questo il punto di partenza per la nuova Montedison. La assemblea ha preso formalmente atto della fotografia di una situazione già depurata il 19 dicembre delle principali scorie: al tempo stesso è stata già informata dei primi risultati dell'esercizio in corso. Dall'insieme dei dati (di ieri e di oggi) emerge così che se la situazione della Montedison rimane ancora passiva, numerosi elementi permettono però di individuare già una tendenza alla ripresa. Le cose insomma cominciano ad andar meglio. A dicembre il dott. Cefis, presidente della società, aveva parlato della Montedison come d'una nave che aveva rischiato l'affondamento ma che, attraverso le ristrutturazioni avviate, chiudeva le paratie stagne, ponendo così le premesse per non imbarcare più acqua. All'assemblea del 27 aprile il dott. Cefis ha potuto aggiungere che nel frattempo anche il mare si è un po' calmato (alludendo alla migliorata congiuntura economica, soprattutto nell'industria chimica), e che la bonaccia agevola le riparazioni peraltro ancora necessarie. In effetti non sono mancati i primi motivi di soddisfazione: si è vista la riconferma dell'opportunità delle ristrutturazioni avviate nella capogruppo e in alcune consociate (come Montefibre, per esempio); in altre consociate (come in tutte quelle che compongono il gruppo finanziario-assicurativo che fa capo a Montedison, come in Standa e Aliment, per non citarne che alcune) le cose vanno decisamente bene; in altre ancora (Tecnimont, per esempio, per citare anche qui un solo nome) si profilano prospettive incoraggianti. E il mercato, per quasi tutti i settori ai quali Montedison partecipa, è in ripresa.

Montedison comincia insomma ad intravvedere la luce in fondo al tunnel nel quale una serie di avverse circostanze l'avevano cacciata. All'assemblea degli azionisti perciò ha parlato di sè in termini d'un primo cauto ottimismo. Il 1972 è stato un anno di svolta, è detto nella relazione del consiglio d'amministrazione. La svolta continua nell'esercizio in corso. C'è una ripresa, e la si vede. Non va però sopravvalutata, ha avvertito il dott. Cefis. Intanto, ha detto, la pausa congiunturale vale per tutti e quindi anche per i concorrenti, nazionali e esteri. E poi, la ripresa resta condizionata da vari fattori: da una situazione di normalità sindacale, dalla disponibilità e dallo andamento dei costi delle materie prime, dalla possibilità di riassorbirne gli aumenti (che sono stati — e sono — numerosi e sensibili) attraverso variazioni dei prezzi di mercato.

Benefici per gli azionisti - Nel corso dell'assemblea sono state fornite agli azionisti informazioni relative alla «operazione Gemina». Si tratta dell'operazione annunciata a dicembre, attraverso la quale gli azionisti Montedison potranno già ottenere un primo utile indiretto sui loro titoli a compenso della perdurante mancanza di redditività diretta dell'azione Montedison. La Gemina procede bene, e conta di chiudere al 30 giugno di quest'anno un primo soddisfacente bilancio. Le quote Gemina (agli azionisti è offerta la possibilità di sottoscriverne 1 da 1000 lire ogni 200 azioni Montedison) saranno in grado, secondo le previsioni, di procurare una remunerazione almeno pari allo importo occorrente per sottoscrivere le quote stesse. Perciò è stata posta allo studio la possibilità di attuare con modalità semplificate la assegnazione delle quote stesse. Il beneficio dell'«operazione Gemina» si aggiunge a quello ottenuto da quanti a suo tempo già hanno potuto conseguire quello legato alla «operazione Fingest», le cui obbligazioni hanno ora raggiunto quotazioni interessanti. Nei limiti del possibile, dunque, le attese degli azionisti Montedison non vengono deluse.

PRINCIPALI DATI MONTEDISON 1972
(in miliardi di lire)

	società Montedison	gruppo Montedison (consolidato)
Patrimonio netto	374,5	403,7
Immobilizzazioni tecniche	2027,5	3189,0
Fondi di ammortamento	851,2	1465,3
Partecipazioni	472,5	179,8
Ricavi vendite	823,2	2099,9
Costi lavoro	283,5	699,9